

La Juventus e i nuovi "sicofanti"

di VINCENZO VITALE

Potrà sembrare paradossale che proprio io, interista da sempre e perciò malato di "interite" cronica, come tutti coloro che condividano la stessa fede calcistica, prenda qui le difese della Juventus, nella vicenda recentissima che vede tre dei suoi giocatori più noti - Dybala, Arthur e McKennie - sanzionati per aver cenato insieme alle mogli poche sere fa, mentre era vigente il divieto a causa della pandemia. Paradossale forse, ma necessario certamente.

Va precisato che costoro non solo sono stati sanzionati dai carabinieri a norma del vigente decreto-legge, ma anche dalla società e con molta pesantezza: pare sia stato loro depennato circa un terzo di una mensilità di stipendio; inoltre, essi sono stati esclusi dalla convocazione per la partita contro il Torino. La mia difesa, tuttavia, non riguarda l'aspetto delle sanzioni inflitte ai tre giocatori, colti in flagrante violazione di legge, ma le modalità attraverso le quali si è giunti a sanzionarli.

La cosa sarebbe andata come segue, a leggerne il racconto sulle pagine dei giornali come esposto dal suo protagonista: un vicino di casa di McKennie. Costui, rimasto anonimo, ha spiegato dalle colonne di un quotidiano nazionale che verso le 22,30, mentre portava a spasso il cane, ha visto davanti al cancello della villa di McKennie - suo vicino - diverse automobili ferme ed alcune giovani donne intente ad entrare. Siccome era già passata l'ora del coprifuoco, ha ritenuto suo dovere di cittadino avvertire i carabinieri, tenendo infine a precisare di essere tifoso della Juventus.

Che dire di fronte a questa vicenda dal sapore fondamentalmente meschino? Innanzitutto, che stupisce come il vicino di casa non sia stato per nulla disturbato da urla, schiamazzi o rumori vari che provenissero da quella villa, ma che si sia invece deciso a chiamare i carabinieri soltanto in forza di una per lui palese violazione delle norme sulla pandemia. Insomma, costui si è sostituito ad un pubblico ufficiale, senza né sapere né capire che la delazione - cioè quella da lui messa in opera con la sua solerzia pseudo-sociale - costituiva una modalità normale di comportamento in Unione Sovietica e in tutti gli altri regimi totalitari, ove il cittadino acquisiva meriti propri semplicemente denunciando i demeriti altrui.

Insomma, siamo proprio caduti in basso, come al tempo dei "sicofanti" dell'antica Grecia. Costoro erano in principio coloro che denunciavano (da "faino", che vale indicare) gli esportatori abusivi dei fichi ("sukoi"), frutti che, costituendo il principale alimento delle classi più povere nell'Attica del sesto secolo avanti Cristo, era vietato esportare. In seguito, il termine "sicofante" indicò in genere coloro che denunciavano altri di un qualche illecito, non importa se effettivo oppure inesistente. Attività assai lucrosa, in quanto essi avevano diritto di percepire una somma pari alla multa inferta all'imputato in caso di condanna. Ben presto fare il sicofante divenne un mestiere anche ben remunerato, in quanto si diffuse l'abitudine di denunciare altri al solo scopo di vendetta politica o per tagliarlo fuori dalle elezioni, spesso dietro lauto pagamento da parte dell'avversario politico.

Tale malcostume divenne tanto diffuso ed insopportabile da indurre Demostene (nell'orazione "Contro Aristogitone") a definire i sicofanti come "cani del popolo" e

Quasi un milione di posti di lavoro persi in un anno

Dati Istat: crollo dell'occupazione rispetto a febbraio 2020 (-4,1 per cento)



a prevedere forti pene pecuniarie, per chi avesse strumentalmente accusato altri al solo scopo di danneggiarlo o per trarne profitto. Oggi, siamo ben oltre, se si pensa alla diffusione del "pentitismo" nell'area giudiziaria, spesso pericolosamente fuori controllo; ai "cecchini" di cui parla Luca Palamara, quali sicari che si attivano, denunciandolo per un qualche illecito (esistente o inesistente non importa) per azzoppare un candidato non gradito ad un posto direttivo di una Procura o di un

Tribunale; ed ora perfino ai cittadini che, sostituendosi a polizia e carabinieri, denunciano una violazione che, nei propri confronti, era certamente innocua.

A ben guardare, la spinta che ha indotto questo signore a denunciare il grave delitto consistente in una cena fra amici non risulta si trattasse di un festino di sorta) è rinvenibile in chiave di psicologia sociale, chiave che viene fornita da lui stesso, allorché precisa al cronista che se le cene serali lui non le può fare, non vede motivo

perché possano farle calciatori famosi. Si tratta di una vera e propria "invidia sociale", camuffata da perbenismo civile dedito alla salvaguardia - in questo caso - delle direttive sanitarie dei cosiddetti esperti i quali, dal canto loro, più sono ignoranti e più cercano di far intendere di essere dotati di genuina sapienza.

Ecco, dunque, la molla dei nuovi sicofanti. Quelli dell'Attica precristiana si muovevano per denaro. Questi per invidia. Non so quale sia la peggiore.

Perché la destra adora il proibizionismo?

di DIMITRI BUFFA

A New York hanno legalizzato la cannabis per uso ricreativo. Cioè quella che, volgarmente parlando, usano coloro che “si fanno le canne”. Sono quindi sedici gli Stati, di quella che un giorno era stata la patria della guerra alla droga, ad avere cambiato verso. Almeno altrettanti Stati americani consentono di usare la marijuana per scopo terapeutico, cioè per “farsi le canne con ricetta”, e questo sempre nella patria del proibizionismo più duro. In Italia invece? Idolatria del proibizionismo e nostalgia di San Patrignano.

Oltre al discorso sulla libertà personale, questa scelta ha molto a che vedere con l'economia: in Paesi stravolti dalla depressione economica conseguente alla pandemia, che senso ha rinunciare a un “income” statale in termini di imposte dirette, che in certi casi può calcolarsi in miliardi di dollari? Che senso ha negare tanti posti di lavoro nell'agricoltura come nella distribuzione? E, soprattutto, che senso ha lasciare alla criminalità organizzata queste entrate miliardarie, che comunque ci sono, ci sarebbero e ci saranno visto che la domanda è di massa?

Questi ragionamenti, insieme all'evidenza scientifica della quasi irrilevanza tossica dell'erba, hanno portato pure l'Onu a togliere almeno la canapa indiana dall'elenco delle droghe pericolose, dove inopinatamente era finita nel 1961, anno in cui questa guerra al consumo di droghe ebbe la sua consacrazione. In America, anche nella destra repubblicana è sempre più numerosa l'ala dei “libertarian”, cioè coloro che considerano il proprio essere di “destra” come una questione di liberismo e non di proibizionismo su alcunché. Insomma, vivi e lascia vivere o perlomeno lascia morire. E, se del caso, combatti le mafie transnazionali colpendole nel portafoglio, non distruggendo lo Stato di diritto come abbiamo fatto in Italia.

In tutto questo c'è però una domanda che salta agli occhi: come mai in Italia le destre, post-fasciste o meno che siano, si comportano con la marijuana con la stessa logica con cui alcuni soldati giapponesi si ostinavano a non riconoscere che la Seconda guerra mondiale fosse finita, rifugiandosi nella giungla? Lo si vede anche per episodi insignificanti, come la contestazione della nomina di un ex ministra grillina, Fabiana Dadone, al dipartimento Antidroga. E la contestazione non è al fatto che si tratti di una grillina – cosa che avrebbe un senso – ma alla circostanza

che si sia dichiarata antiproibizionista almeno sulla marijuana. Cioè forse all'unica cosa intelligente che abbia detto nella sua vita politica. Perché la destra italiana continua a rimpiangere un'epoca – come quella finita assai ingloriosamente – della propaganda politica da comunità terapeutica?

Qualcuno parla di “call of the wild”, cioè di richiamo della foresta. A bene vedere però sembra più il “rutto liberatorio” di tanti Fantozzi che corrono nella foresta, per sfogare un riflesso psicologico ormai inspiegabile e che aliena tantissimi voti – forse milioni – ai partiti del centrodestra italiano. Tantissima gente che, ragionando dal lato del portafoglio, voterebbe a destra ma che poi si trova costretta ad abbozzare a una pseudo-ideologia come il proibizionismo – che oltretutto è complice, oggettivamente, delle mafie che si ostina a combattere, distruggendo il diritto – cui invece non ha alcuna voglia di abbozzare. Pseudo-ideologia che anzi – non volendo questi potenziali elettori di destra supinamente subire – costringe molti milioni di persone a fare altre scelte politiche? “Usque tandem – per citare Cicerone – abutere patientia nostra?”.

Draghi e la grande delusione

di CLAUDIO ROMITI

Malgrado la pubblicazione di numerosi studi sugli scarsissimi effetti del lockdown, come quello realizzato recentemente dalla prestigiosa Università californiana di Stanford, sul contrasto alla pandemia di Sars-Cov-2, l'Italia prosegue sulla linea delle restrizioni ad oltranza. Restrizioni che non hanno eguali nel mondo avanzato e che, come dimostra il raffronto con chi ha chiuso poco o non ha chiuso affatto analizzato nel succitato studio, dopo oltre un anno stanno avendo effetti catastrofici sul piano dell'economia, della formazione dei giovani e della socialità in senso generale.

In estrema sintesi, le insensate misure dettate dal ministro della Salute, Roberto Speranza, su suggerimento degli illustri sconosciuti del Comitato tecnico-scientifico, hanno sostanzialmente paralizzato il sistema Paese, generando un clima di paura e di incertezza che non ha precedenti nella storia repubblicana.

Ora, dato che l'Italia – ahinoi – si trova da tempo ai vertici delle classifiche del cosiddetto analfabetismo funzionale, non dovrebbe stupire la facilità con la quale il ministro della Salute e tanti altri suoi colleghi di governo, compresi molti dei nuovi arrivati di centrodestra, sono riu-

sciti a strumentalizzare un virus a bassa letalità, allungando a dismisura il brodo delle restrizioni, con l'obiettivo finale di incassarne il dividendo elettorale una volta usciti da questo incubo. Una operazione che lo stesso Speranza, pubblicando un libro sull'uscita dalla pandemia (poi ritirato in fretta e in furia), aveva già cinicamente tentato l'estate scorsa.

Ma che persino il prestigioso Mario Draghi, il quale è apparso a tutta prima come un moderno Cincinnato chiamato, soprattutto, per rimettere in piedi l'economia e la disastrosa logistica delle vaccinazioni, si sia accodato alla linea chiusurista di stampo medievale ci sembra agghiacciante. In particolare si immaginava, si sperava che un uomo uso da sempre a leggere ed analizzare i numeri non utilizzasse, al pari di chi lo ha preceduto, il dato assolutamente vago dei contagi per sostenere l'esigenza di mantenere sostanzialmente inalterato il blocco della società italiana.

Per dirla in estrema franchezza, dall'attuale presidente del Consiglio ci saremmo aspettati, o almeno tale era l'auspicio di molti aperturisti, un forte impulso affinché si vaccinassero i soggetti più fragili, così da consentire una rapida politica di riaperture basate su un ragionevole rischio calcolato. Invece assistiamo ad un desolante spettacolo in cui giornalisti, politici e burocrati sgomitano e saltano la fila per farsi vaccinare. Tutto questo mentre molti anziani, affetti da gravi patologie, come nel caso drammatico dei genitori del sindacalista Giorgio Airaudò, muoiono in attesa di un vaccino che per i comuni mortali non pare arrivare mai. Proprio non ci siamo, illustre Mario Draghi.

Globalizzazione e vaccini: tutto il mondo è paese

di ROCCO SCHIAVONE

Possiamo consolarci anche rispetto ai cosiddetti furbetti del vaccino Covid e alle inevitabili polemiche da bar e da prime pagine sui giornali: tutto il mondo è paese. Sui siti e sulla carta stampata dei maggiori quotidiani francesi, inglesi e americani – oltre che beninteso quelli italiani – ci sono titoli e servizi su persone accusate di avere saltato la fila, in barba ai tanti ottuagenari rimasti per ora a bocca asciutta, principalmente per mancanza di materia prima.

E le modalità sono sempre le stesse: su “Le Monde” ad esempio si legge la storia di alcuni “sani e robusti cinquantenni”

che in una chat di WhatsApp si scambiavano le informazioni promanate da uno dei tanti medici di famiglia di Parigi, che segnalava “dosi avanzate” a fine giornata. Ed eccoli tutti in coda a vaccinarsi o almeno a tentare di farlo, mentre altri “aspetteranno per giorni o settimane”.

Sembra quasi che la globalizzazione, che una volta era un fenomeno economico con notevoli vantaggi e alcune controindicazioni, si sia in questo momento focalizzata sulle mancanze dei rispettivi governi europei, ma anche americani, sudamericani, russi e asiatici, nella programmazione sanitaria. Un “tutto il mondo è paese” tarato su un minimo, anzi infimo, comune denominatore che è rappresentato dalla incapacità dei governi, democratici o meno che siano, di svolgere le funzioni per cui esistono.

Magari con l'anarchia globale le cose andrebbero meglio? Qualcuno prima o poi comincerà a pensarlo. Infatti, come noto, “è meglio un asino vivo che un dottore morto”. Forse sarà in futuro rivalutata la possibilità di vivere in un disordine ben organizzato, piuttosto che nell'attuale ordine caotico.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**

Giordania: golpe e “crepe” familiari

di FABIO MARCO FABBRI

La Giordania, uno dei più “relativamente democratici” ed equilibrati Stati del Vicino Oriente, in questi giorni sta vivendo un'ambigua situazione politica che conlancia insidiose crepe nel granitico assetto governativo del Regno. Hamza Bin Hussein, ex principe ereditario e fratellastro del re Abdullah II di Giordania, ha annunciato sabato 3 aprile, di essere stato posto “agli arresti domiciliari” nel suo palazzo di Amman. L'arresto è stato motivato dall'accusa di avere ordito attività contro “la sicurezza del regno”.

Hamza è il figlio maggiore di re usayn ibn al I, meglio conosciuto come Hussein di Giordania al potere del Regno Hascemita dal 1952 al 1999, e della moglie americana la regina Noor, nata Lisa Halaby. Hamza, secondo i desideri di suo padre (morto nel 1999), fu nominato principe ereditario quando Abdullah è diventato re; ma nel 2004 Abdullah II gli ha tolto il titolo e l'ha dato al figlio maggiore Husayn ibn 'Abd Allah, nato nel 2004.

Ben Hussein tramite un video trasmesso alla Bbc dal suo avvocato, ha affermato che il capo di Stato maggiore dell'esercito giordano lo ha personalmente intimato di non uscire più di casa. Il principe, negando le accuse addebitategli di aver preso parte a un complotto, ha accusato le autorità del suo Paese di essere corrotti ed incompetenti. Le notizie provenienti da Ayman Safadi, vice primo ministro e ministro degli Affari esteri e confermate dall'agenzia di stampa ufficiale Petra, confermano che Bassem Awadallah, ex capo della Corte reale, insieme a Cherif Hassan bin Zaid, ex consigliere del re, e altre quindici personalità di alto rango, sono state arrestate per “motivi di sicurezza”. Mentre il quotidiano statunitense Washington Post ha affermato che gli arresti sono stati eseguiti a seguito di un tentativo di golpe finalizzato a rovesciare il re Abdullah II.

Ayman Safadi ha inoltre dichiarato che i servizi segreti e di sicurezza (non solo giordani), hanno controllato a lungo i movimenti del principe Hamza bin Hussein, di Cherif Hassan bin Zaid, di Bassem Awadallah e altri. Le indagini hanno così permesso di monitorare azioni e contatti con soggetti stranieri volti a destabilizzare la sicurezza della Giordania. Washington Post ha confermato che il principe Hamza è stato soggetto ad indagini e pedinamenti, che hanno portato a scoprire, secondo l'agenzia di sicurezza del Regno, che si stava ordendo un



complotto molto complesso e articolato su larga scala, con lo scopo di rovesciare il re Abdullah II. Nella cospirazione sembra che sia coinvolto anche un altro membro della famiglia reale, oltre ad alcuni componenti della sicurezza del Paese e ad alcuni capi tribù. Risulta che nel “disinnesco” della cospirazione abbia avuto un ruolo determinate un servizio di intelligence mediorientale. Ora l'ex principe ereditario Hamza si sta adoperando, con ogni mezzo, per dichiarare la sua estraneità al complotto, lamentando l'impossibilità di esprimere critiche sul comportamento delle autorità del Regno.

Ha inoltre dichiarato: “Il potere giordano pensa che i suoi interessi personali, i suoi interessi finanziari, la sua corruzione siano più importanti della vita, della dignità e del futuro dei dieci milioni di persone che vivono qui”. E ha aggiunto: “Sfortunatamente, questo Paese è sprofondato nella corruzione, nel nepotismo e nella cattiva Amministrazione, che hanno portato all'annientamento o alla perdita di speranza”.

Ricordo che la Giordania è stata la seconda Nazione a riconoscere lo Stato di Israele nel 1994, dopo l'Egitto (1979), ed è convintamente sostenuta anche da due

macigni della geopolitica: gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita. Questi hanno immediatamente preso una posizione inequivocabile a favore del re Abdullah II. Infatti Ned Price, portavoce del Dipartimento di Stato americano, ha fatto una dichiarazione ufficiale nella quale ha notato: “Stiamo monitorando attentamente le informazioni e siamo in contatto con i funzionari giordani. Il re Abdullah è un partner chiave degli Stati Uniti e ha il nostro pieno sostegno”. Allo stesso tempo il portavoce del Palazzo Reale saudita ha twittato “il pieno sostegno al Regno hascemita di Giordania e alle decisioni e misure prese dal re Abdullah II e dal principe ereditario Hussein per salvaguardare la sicurezza e la stabilità nel Paese”. Due indiscutibili ipoteche su ogni possibilità di rovesciamento.

Osservando i video trasmessi dai media giordani, si notano massicci movimenti di truppe e mezzi militari, e di polizia, nelle vicinanze dei palazzi del potere e nei pressi del quartiere Dabouq di Amman. Contestualmente, il generale Youssef Huneiti, capo di Stato Maggiore giordano, ha dichiarato, al fine di porre tutto nel quadro dell'osservanza della legge, che “il principe Hamza era stato chiamato a sospendere le attività che potevano essere una minaccia per la stabilità e la sicurezza del regno”. Negando il suo arresto, ha aggiunto: “Nessuno è superiore alla legge. La sicurezza e la stabilità della Giordania vengono prima di tutto”. E che “tutte le misure sono state prese nel quadro della legge e dopo un'indagine approfondita”.

Due sintetiche considerazioni ritengo utili debbano essere fatte: la prima prevede una visione globale del Vicino Oriente dove si nota che l'infelice deposizione dell'allora presidente iracheno Saddam Hussein, ha generato quella che ho definito “la Seconda questione d'Oriente” con i suoi effetti tuttora devastanti (Isis, Libia, Siria); la seconda è il ruolo dei servizi segreti coinvolti nell'operazione “anti golpe”, i quali hanno raccomandato al re Abdullah II, di deferire tutti i soggetti compromessi davanti al Tribunale per la sicurezza di Stato, compreso il Principe aspirante golpista Hamza Bin Hussein.

Ricordo che l'11 aprile 1921 (cento anni fa), il re Abdullah, sovrano del nuovo Stato della Transgiordania, formò il suo primo governo, dopo la creazione dell'emirato nel marzo 1921; e che nonostante un tentennamento nel 2005, la Giordania ogni tanto rispolvera il patibolo.

L'Eldorado africano sotto la minaccia del jihadismo

Il Covid-19, oltre ai suoi sempre più discutibili effetti virali, ha “partorito” anche la più subdola info-pandemia, la quale ha portato ad un annichilimento di molte altre notizie che riguardavano l'umanità ante-Covid, e che dominavano la scena informativa planetaria. Se ormai si discute pochissimo di calcio e dei suoi gossip, se non si commentano le varie querelle sentimentali di vip o aspiranti tali, se si guarda con meno curiosità ai vari “Grande Fratello”, se la politica è ormai una propaggine dell'info-psico-pandemia, non si può ignorare che uno dei temi più trattati prima del Coronavirus, il jihadismo, è oggi pesantemente presente ed operativo.

Dopo il Sahel e l'area del Corno d'Africa, una terza regione del Continente africano è a rischio destabilizzazione a causa della crescente presenza di gruppi jihadisti. In Mozambico un gruppo estremista islamico, legato alla rete jihadista africana dello Stato Islamico, ha attaccato dal 24 al 30 marzo la città di Palma nel Nord-Est del Paese. Per il Mozambico, ex colonia portoghese segnata da una lunga guerra d'indipendenza (1964-1975), seguita da una interminabile guerra civile (1976-1992), che ha causato quasi un milione di morti, il colpo è stato duro anche se la capitale, Maputo, dista dal luogo dell'attacco oltre 2.700 chilometri. L'assalto segna una fase preoccupante nello sviluppo del jihad in una regione fino a poco tempo fa risparmiata. L'aggressione

jihadista è firmata da estremisti affiliati al gruppo Ahlu Sunna Waljamaa, localmente chiamato Al-Chabab (giovani combattenti), ed è avvenuta nei pressi di un centro abitato nella penisola di Afungi, già precedentemente organizzato come un campo protetto, dove un consorzio guidato dalla francese Total, sta costruendo impianti di liquefazione del gas. Secondo un portavoce dell'esercito mozambicano, il bilancio delle vittime è altissimo, si ipotizza diverse decine, tra queste alcuni stranieri, tra cui un britannico, diversi sudafricani e altre nazionalità che operavano nell'impianto Total. Inoltre, la violenza di tale operazione jihadista ha portato alla fuga disperata di decine di migliaia di persone.

La strategia jihadista ha agito prima cacciando, con il terrore, gli abitanti dei paesi limitrofi all'impianto, poi si sono infiltrati nelle maglie del tessuto sociale dei vari villaggi, in modo da poter lanciare un attacco simultaneo in più punti. Né l'esercito mozambicano, che secondo i termini di un recente accordo avrebbe dovuto istituire una zona di protezione di 25 chilometri attorno al sito, né i contractor addetti alla sicurezza privata che operano nella regione, sono riusciti a evitare lo spargimento di sangue. Inoltre, le forze di sicurezza, sotto la pressione degli attacchi jihadisti, sono fuggite rivelando le dimensioni dell'imboscata. Per diversi mesi tutte le strade che portavano alla città erano state interrotte dai com-

battenti Chabab. Nell'ambito geografico, dove questo combattimento, durato sei giorni, è avvenuto, i prezzi sono esplosi, rendendo la vita impossibile. Così la Total, che aveva appena annunciato la ripresa dei lavori sul sito, il più grande progetto del continente africano nel campo degli idrocarburi, ha dovuto sospendere le operatività.

Il gruppo Ahlu Sunna Waljamaa dalla sua creazione, nel 2017, è cresciuto costantemente localizzandosi nel Nord del Mozambico. Come è di prassi l'affiliazione ha avuto facile attecchimento in una società economicamente depressa, culturalmente quasi nulla, e dove i conflitti religiosi locali hanno solo favorito derive estremistiche. L'aspetto più determinate è stato che il gruppo jihadista si è offerto, come da prassi, anche come “ufficio di collocamento” per soggetti dal “profilo” complesso, molti emarginati, soprattutto mozambicani e tanzaniani, ma anche congolesi e somali, i quali impongono la loro prepotenza seminando terrore con decapitazioni, stupri, incendi di villaggi, rapimenti di ragazze e violenze che segnano gli animi della popolazione.

Spesso i giovani che si rifiutano di unirsi ai gruppi armati vengono decapitati. I terroristi affiliati all'organizzazione dello Stato islamico dal 2019, hanno continuato a stringere il loro cappio in questo emergente El Dorado africano, dove si concentrano molte risorse che però non portano benefici alle popolazioni: dalle

miniere d'oro, di rubini e grafite, al traffico di eroina e legname, la provincia di Cabo Delgado attrae ogni tipo di interesse. Tuttavia, in quest'area regna il caos: infatti circa 700mila autoctoni sono stati costretti ad abbandonare i loro villaggi e circa 2500 civili sono stati uccisi negli ultimi tre anni, rendendo drammatica la situazione umanitaria.

A differenza dell'area sub-sahariana e del Sahel, Cabo Delgado è una regione potenzialmente molto ricca, i cui porti sull'Oceano Indiano spalancano il paese al mondo, proprio questo fattore acuisce la pericolosità dell'ascesa del jihad in questa parte dell'Africa. È un compito sicuramente del governo del Mozambico quello di attuare le politiche appropriate per rispondere al malcontento locale e garantire la sicurezza delle popolazioni, soprattutto mantenendo le promesse di benessere favorite dal futuro sfruttamento del gas. Altresì, la comunità internazionale non può esimersi dal sostenere lo sviluppo del Mozambico ed operare per ostacolare la diffusione dell'estremismo islamico, soffocando le braci jihadiste sempre pronte ad incendiarsi.

Come vediamo anche in Mozambico il problema non è il Covid ma una branca dello Stato islamico, sul quale i media del pianeta non possono distogliere l'attenzione, anche perché sradicare l'info-pandemia è sicuramente più semplice che sradicare il jihadismo.

Fabio Marco Fabbri

L'Università degli elevati e della suprema

di PAOLO BONIFAZI

Abbiamo apprezzato il lodevole tentativo fatto sul quotidiano la Repubblica lo scorso 17 marzo da due autorevoli e qualificate personalità quali Tito Boeri e Roberto Perotti (gli "elevati") di portare all'attenzione dell'opinione pubblica il tema dell'Università e della Ricerca in Italia. Un tema, purtroppo, troppo trascurato da tutte le parti politiche che lo considerano specialistico e con un basso bacino elettorale, per cui meglio lasciarlo agli "intellettuali di turno". L'articolo citato ha innescato un vivace dibattito in cui proviamo umilmente ad inserirci con riferimento anche al commento della senatrice a vita Elena Cattaneo (la "suprema", Beppe Grillo docet) apparso sullo stesso quotidiano lo scorso 18 marzo.

A nostro modesto avviso, gli autori su citati hanno affrontato il problema del finanziamento pubblico della ricerca universitaria in modo puramente virtuale, prospettando delle soluzioni salvifiche ed antitetiche fra loro, che vedono comunque l'Università come il centro del mondo (il loro...). Sembra superfluo ricordare che le Università italiane si differenziano per storia (alcune plurisecolari altre istituite solo da alcuni decenni), per varietà e quantità delle discipline, per le condizioni socio-economiche territoriali, per il bacino di formazione, per i collegamenti con il mondo imprenditoriale italiano caratterizzato essenzialmente dalle Pmi.

Che senso ha valutare un'Università come la Sapienza di Roma, la più grande in Europa con un bacino di oltre 150mila studenti, con altre Università? Valutare l'Università nel suo complesso serve solo alle più grandi di queste per nascondere meglio i cosiddetti "rami secchi", cioè quei dipartimenti poco brillanti che possono così continuare tranquillamente a sopravvivere non incidendo molto sulla "qualità media" dell'università.

I criteri per le assegnazioni delle risorse pubbliche dovrebbe basarsi a nostro avviso, principalmente, sulla capacità che ciascun dipartimento universitario ha di produrre risultati concreti e quindi facilmente documentabili e, non meno importante, dalla sua capacità di acquisire fondi di ricerca dal sistema produttivo privato; solo in questo modo un dipartimento virtuoso di una piccola Università può gareggiare alla pari con quello analogo di una grande Università. È doveroso segnalare che i due "elevati", nel loro successivo articolo su Repubblica dello scorso 31 marzo, sembrano scoprire il ruolo importante



dei dipartimenti universitari, ma continuano ad immaginare un'università dell'eccellenza imposta dai soliti eccellenti. Se per un attimo riuscissimo ad evitare di guardare solo al cielo (la sede

degli Dei) e volgessimo il nostro sguardo in terra (la nostra sede naturale), ci accorgeremmo che in un Paese "famili-sta" come l'Italia il problema non sono solo le scarse risorse finanziarie pubbli-

che ed il basso numero degli addetti alla ricerca universitaria, ma la fragilità e la frammentazione di tutto il sistema di ricerca e, quindi, anche degli Enti pubblici di ricerca, delle istituzioni private e del sistema industriale italiano.

Il problema fondamentale per l'Associazione Astri risiede nell'anomala "governance" delle strutture pubbliche della ricerca. Purtroppo, le logiche che governano spesso le strutture pubbliche di ricerca (Università ed Enti pubblici di ricerca) tendono a privilegiare l'appartenenza identitaria e/o familistica anziché la competenza ed il merito dei ricercatori. Questa anomalia italiana è alla base della "scarsa attrattività delle nostre strutture di ricerca".

Per cercare di risolvere questo problema non dobbiamo inventarci nulla di nuovo che già non esista da decenni in altri Paesi europei nostri competitori, favorendo la mobilità dei ricercatori italiani tra strutture pubbliche e private per stimolare una contaminazione reciproca, e soprattutto la mobilità non episodica di ricercatori provenienti dai maggiori Paesi europei verso l'Italia. Pertanto, pensare che con le sole risorse del Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) si riesca a risolvere il problema della qualità della ricerca e della conseguente maggiore competitività del Paese, è pura illusione.

Infatti, con la proposta di Cattaneo si rischia di distribuire a pioggia le risorse sprecandole e in alternativa (proposta Boeri/Perotti) di costruire pseudo isole felici, con il patronaggio dei soliti referenti politici, avulse dal complesso delle università (vedere l'Iit, Istituto italiano di Tecnologia, fondato nel 2005 che, pur essendo un ente con la missione di occuparsi di tecnologia e ricerca, non ha alcuna relazione con il ministero dell'Università e della Ricerca).

Infine segnaliamo come l'Università e la ricerca italiana, purtroppo, sono ancora in "lockdown" e non solo per la disattenzione riservatagli in emergenza Covid-19, ma anche per il silenzio assordante del nuovo ministro dell'Università e della Ricerca, a cui facciamo comunque gli auguri di buon lavoro, che nulla ha detto sull'esigenza inderogabile di riprogettare la governance del Sistema dell'Università, della Ricerca e dell'Innovazione con l'istituzione di una Agenzia nazionale della ricerca e della innovazione (seria) per consentirci di utilizzare proficuamente le risorse del Next Generation Eu e competere adeguatamente in Europa e nel mondo.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

